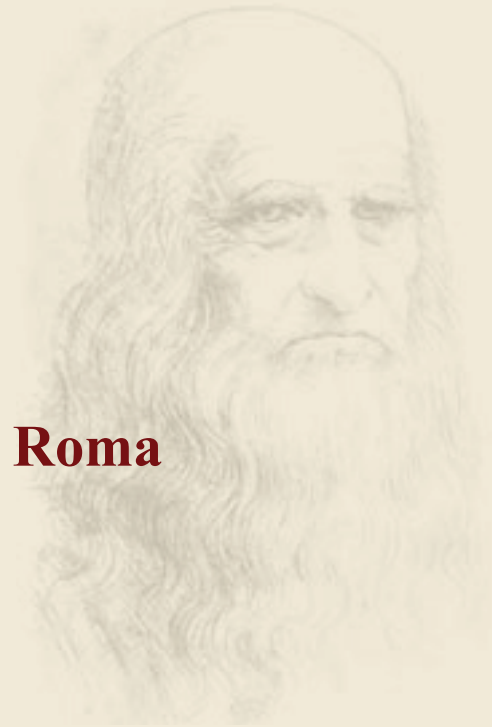


Mario Cermenati



Leonardo a Roma

In: "Nuova Antologia", Roma, vol. 202, racc. 286, sesta serie, lug-ago 1919, pagg. 308-331

Ecco quanto scrisse il Manzi¹. Dopo aver accennato agli avvenimenti militari che turbarono Milano nel 1512-13, allontanando da quella città e dai vicini paesi ogni pace e tranquillità, così prosegue il racconto:

Laonde Lionardo stomacato di tanti mali, e non isperando soccorso alcuno dal Duca, pensò di provvedere a' suoi bisogni; e si pose in viaggio alla volta di Roma; ove essendo stato allora assunto al Pontificato il cardinale Giovanni De Medici, protettore delle arti e delle lettere, si lusingava di ottenere col suo favore alcuna opera degna di se. Gionto a Firenze, vi ritrovò Giuliano il Magnifico fratello di Leone, che governava allor la Repubblica, il quale conoscendo il di lui grande ingegno, onoratamente lo accolse, e per vieppiù dimostrargli il suo amore e la sua stima, dovendo andarne in Roma, lo condusse seco lui, e presentollo al Pontefice, caldamente raccomandandoglielo. Accadde però a Lionardo, come accaduto era a Lodovico Ariosto, e ad altri artefici e letterati, che vi andarono carichi di speranze, e ritornaronsene a casa senza, aver nulla ottenuto. I cortigiani che favorivano Raffaello e Michelagnuolo, avevano di già contro di esso mal preparato l'animo del Pontefice, facendogli credere ch'era un uomo che non terminava mai nulla, e che gli avrebbe in luogo di fatti vendute parole. Si dice ancora, che, scappasse la pazienza a Leone nel sentire che in molto tempo, che ei già dimorava in Roma, non avesse ancora incominciata un'opera che gli era stata da lui allogata, e che avesse speso il tempo a stillare olii ed erbe per le vernici, e che esclamasse con collera, che non era costui per far nulla, da che cominciava a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. Rimane assai oscuro questo tratto della vita di questo artefice per mancamento di memorie, e non può dirsene altro che sdegnato egli di vedersi vittima di un basso intrigo di cortigiani, e sentendo chiamato il Buonarruoti suo nimico prestamente se ne partisse alla volta di Lombardia.

Indi accenna ai quadri pel Turini, alla madonna di Sant'Onofrio e prosegue:

Sono ancora molti di avviso che dipignesse pure in questa sua dimora in Roma. una Tavola, nella quale rappresentò una Sacra Famiglia, cioè una nostra Donna col figliuolo, S. Giuseppe, e S. Giovanni, a' piedi de' quali v'è una giovane donna d'assai belle forme, che prega i Santi, la quale dicono essere stata la cognata del Pontefice, a richiesta della quale fu fatta questa Tavola. Possono ancora ascriversi a. questa epoca le altre pitture che di Lionardo conservansi in Roma, siccome la Vanità e la Modestia e l'Erodiade o la Tomiri in Palazzo Barberini, una Sacra Famiglia in Palazzo Aldobrandini, se pure non sono molti di questi lavori de' suoi scolari, ritoccati poscia da lui, confondendosi facilmente i suoi quadri con quelli del Salay, Luini, e di altri suoi valenti discepoli.

Infine riporta i soliti aneddoti del Vasari e conchiude:

Essendo intanto venuto in Italia Francesco Primo Re di Francia che succeduto era a Ludovico XII con grossissimo esercito, s'impadronì nuovamente

¹ Vedi *Nuova Antologia*, 16 maggio 1919

dello Stato di Milano, mandando il Duca Massimiliano in Francia, ove gli assegnò una provvisione di scudi trentaseimila l'anno. Partendosene adunque come abbiamo detto Lionardo da Roma, sentendo la gran fama di questo Principe, che era ovunque celebrato per liberale e magnifico, ed amatore della arti, a lui si condusse. Né andò punto fallita la sua speranza, perocché fu accolto da quel principe con sommo onore, e dovendo tornarsene in Francia, non intendendo di distaccarsi da questo grande uomo lo indusse a seguirlo colà, assegnandogli stanza e provvisione di scudi settecento annui.

*
* *

Assai più giudiziosamente del Roscoe parlò di Leonardo a Roma il Passavant nella sua conosciutissima biografia di Raffaello ² e sulle tracce di questo accurato scrittore un quarto biografo di Leone X, l'Audin ³, affermò esplicitamente l'andata di Leonardo a Roma dicendo che esso vi fu chiamato direttamente dal papa, oltreché esservi spinto da un intimo desiderio di rivaleggiare con Raffaello e con Michelangelo. È un racconto gustoso, se non al tutto esatto e veritiero quello dell'Audin; e val la pena, anche perché poco conosciuto dai vinciani, di riprodurlo, nella traduzione italiana che ne fu fatta:

Leone X in Firenze aveva inteso frequenti volte a parlare di Leonardo da Vinci, ed aveva veduto diverse opere di lui; non deve dunque recar meraviglia se desiasse di trarlo a Roma. Leonardo dal canto suo era bramoso riconoscere se la fama in cui erano saliti Michel'Angelo e Raffaello avevansi realmente meritata. Il vecchio pittore fiorentino voleva sfidare, prima di morire, que' due genii straordinari; e l'autore del Cenacolo aveva incontrastabile diritto di misurarsi con chiunque trattasse il pennello in qualunque modo si fosse. Esso era più che pittore. Nel mentre che Raffaello erasi dato a comporre un trattato sulla miologia; che Michel'Angelo disegnavo le tavole anatomiche dell'amico suo Realdo Colombo, egli aveva diligentemente studiato nell'antropotomia di Marcantonio Della Torre la generale struttura ossea del corpo umano. Possedeva egli una natura privilegiata che sapea non solo usare mirabilmente dalla tavolozza, ma era del pari valentissimo nell'architettura, nella scultura, nella musica, nell'idrografia, nella meccanica, e, se l'estro il pigliava, avrebbe anche saputo celebrare con buoni versi ciascuna di codeste scienze diverse. L'età soltanto cominciava ad agghiacciare quella mano gloriosa che aveva disegnato la testa di Cristo nel quadro della Cena, la figura della Gioconda, la Sant'Anna e la Vergine; che aveva fondata una Accademia in Milano; trovato il modo di aprire nuovi canali; composti stupendi Trattati sulla prospettiva, sulla luce e sull'anatomia; alzate statue colossali, e che scrisse a Ludovico Sforza: «... Item conduderò in sculptura de marmore, di

² *Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*. Lipsia, Brockhaus, 1839, 3 vol. — *Raphael d'Urbino et son père Giovanni Santi*, trad. par P. Lacroix. Parigi, 1860, 2 vol. — *Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi*, trad. con note di G. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1882, 3 vol.

³ *Storia di Leone decimo*, tradotta dal francese, Milano, Resnati, 1846

bronzo e di terra: similiter in pictura ciò che si possa fare al paragone de omni altro et sia chi vole».

Leonardo, come scrive egli stesso, era partito da Milano verso la fine del settembre 1513 in compagnia di Giovanni Boltraffio, di Francesco Melzi, di Andrea Salaino, e di Lorenzo soprannominato il Fanfoia. Cammin facendo incontrossi fortunatamente col suo, protettore Giuliano de' Medici, il qual pure andava a Roma. Come tutti quelli di sua famiglia, Giuliano prediligeva le arti; ed era molto affezionato a Leonardo. Fu buona ventura. anche pel Medici l'incontro di un uomo quale si era il Vinci, che per abbreviare la noia del viaggio aveva pronti cotali segreti che alcun altro pittore di quel tempo non possedeva al certo. Colla cera, ch'egli sapeva distendere fra le dita cotanto sottilmente quanto le foglie dell'oro battuto, formava farfalle, fiori, teste d'angeli, sulle quali soffiava, e venivan trasportate dal vento come tante bolle di sapone. Se un viaggiatore qualunque si fosse abbattuto a raccogliere alcuno di quegli alati capricci, non avrebbe giammai supposto che uscissero dalle mani del pittore del Cenacolo.

Leone X aspettava il fiorentino non senza qualche impazienza, quindi lo accolse colla dignità d'un Pontefice e col trasporto d'un artista. Qualche giorno dopo ricevutolo di nuovo in udienza, il Papa commise diverse opere a Leonardo, e fra le altre la Sacra Famiglia che attualmente conservasi nella Galleria di Pietroburgo.

L'artista voleva provare al Pontefice, e forse ancora meglio ai propri emuli, che l'età avanzata non aveva agghiadate quelle dita che seppero rappresentare Ginevra Benci. Di fatti, soggiunge il signor Passavant, questa Sacra Famiglia fa fede che se Leonardo poteva esser vinto da Michel'Angelo, ciò non era né per la perfezione del disegno, né per la finezza del lavoro. Ci sentiamo sempre più spinti ad amare Raffaello allora che muove incontro al canuto suo emulo, gli stringe la mano, il loda con appropriate frasi, e tosto lo considera come amico. Raffaello era allora nel fiore della gioventù e nel colmo della gloria. Il Prometeo fiorentino, così chiamato dal Lomazzo, dovette esser pago a pieno di quelle rispettose testimonianze di stima. Aspettiamoci di vedere Michel'Angelo abbracciare il rappresentante della scuola fiorentina, e copiare la figura ispirata di Leonardo per riprodurla in qualche suo quadro, come ognor faceva di ogni creatura umana che destar sapesse la sua ammirazione: ma, disgraziatamente per Buonarroti, in ben diverso modo ei si condusse, che prese briga col vecchio maestro, ed il costrinse ad allontanarsi tosto da Roma, e quindi nel 1519 da Firenze, in occasione del concorso pel disegno della facciata di San Lorenzo nel quale del resto rimase gloriosamente vincitore.

A parte il sapore, dirò così, romantico della narrazione dell'Audin, è certo però, secondo questo autore, che niun dubbio debba elevarsi sulla residenza di Leonardo a Roma e tanto meno sulla importanza della sua opera artistica nella città eterna.

Invece il Gregoriovius ⁴, quasi seguendo l'opinione di Roscoe, non fece gran caso della fase romana della vita del grande scienziato-artista; si limitò soltanto a dire che Leonardo morì in Francia un anno prima di Raffaello, senza aver lasciato in Roma orma alcuna del suo genio. Ed in una nota corrispondente e questo periodo aggiunge queste altre parole: «Neppur l'affresco della «Madonna» in S. Onofrio può essere a lui con sicurezza attribuito. Leonardo si fermò a Roma brevissimo tempo: vi venne da Milano ai 24 settembre 1514 (*sic*) né Leone X gli fece troppo festose accoglienze. Il grande maestro dipinse soltanto due quadretti per conto di Baldassarre Turini»⁵.

Quindi, secondo l'acclamato storico di Roma medievale, non si può negare o mettere in dubbio il soggiorno di Leonardo a Roma, ma devesi ritenere che quivi egli si fermasse brevissimo tempo e facesse poco, men che niente.

E questa è anche suppergiù l'opinione del più recente biografo di Leone X, Ludovico Pastor, il quale, così largo e così minuzioso riguardo a tant'altre persone e cose, sbriga con una sola mezza paginetta il grande e seducentissimo argomento di Leonardo in Roma, senza dir nulla di nuovo, nonostante che egli abbia avuto modo di esaminare tutti i documenti dell'archivio vaticano. Meno male che qualifica per «aneddoto d'artisti» ciò che il Vasari narra circa il quadro che Leone X avrebbe commesso a Leonardo; ma, a parte la questione se il Pastor sia nel vero quando dice che Leonardo scrisse per Leone X un trattato sulla coniazione delle monete, mentre sembrerebbe più probabile che di ciò si sia occupato su richiesta di Giulio II ⁶, certo parmi fuor di luogo il sospetto, adombrato dall'autore in una nota, che, Leonardo se ne sia andato da Roma per motivi di salute, essendo egli «*fin dal 1517 tanto sofferente che da lui non potevasi più aspettare cose grandi*»⁷

II

Ciò che si può dire documentando e congetturando.

Leonardo; dunque, o di sua spontanea volontà, attratto come tant'altri artisti dall'astro *sorto* sul cielo d'Italia con la nomina del nuovo Papa (il marzo 1513) — o spinto da' suoi amici, o dalla solitudine in cui s'era trovato in Milano dopo l'esodo de' suoi protettori francesi, e l'infelice esito dei tentativi nell'estate del '13 pel loro ritorno; e fors'anche perché i nuovi venuti con Massimiliano Sforza (entrato in Milano il 29 dicembre 1513) ⁸, avevano preso ad osteggiare

⁴ *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, versione italiana (Roma. edit. Romagna) vol. IV, pag. 598

⁵ Op. cit. pag. 623

⁶ Cfr. EDMONDO SOLMI *Leonardo da Vinci e Papa Giulio II* (in *Archivio Storico Lombardo*, anno XXXVIII, fasc. XXXII, Milano, 1911)

⁷ *Storia dei papi* cit., p. 503, nota 2

⁸ Che cosa avrà fatto in Milano Leonardo nel periodo dicembre 1512 settembre 1513? Fin dal marzo del 1511 era morto il suo mecenate Carlo d'Amboise, ed è probabile che i successori di questi abbiano lasciato in disparte Leonardo; perché al governo illuminato del d'Amboise, seguì un governo esclusivamente militare, poco incline a favorire scienziati ed artisti, e così illiberale, che certo contribuì a creare l'ambiente propizio pel ritorno degli Sforza. Coi quali Leonardo deve aver ripreso contatto, dato che ebbe ad eseguire il ritratto dello stesso Massimiliano, che passò poi in proprietà di Francesco Melzi e fu copiato dal pittore cremonese Antonio Campo, come egli stesso (1585) avverte nella sua. *Historia delle vite*

coloro ch  godettero dell'appoggio de' predecessori — o chiamato direttamente dallo stesso papa, o dal fratello di questi Giuliano, col quale poi si colloc  — certo   che Leonardo negli ultimi mesi del 1513 giungeva nella citt  eterna.

Con la famiglia dei Medici, durante la vita passata a Firenze, Leonardo fu sempre in buoni rapporti. E se l'acuta interpretazione data dal Calvi ⁹ della frase vinciana: «*li medici mi crearono e destrussero*», col proporre di leggere «medici» con l'iniziale maiuscola, corrisponde, come credo, alla realt  ¹⁰, essa frase pu  additarsi quale prova, nella prima parte, degli aiuti che Lorenzo il Magnifico deve aver dato a Leonardo in Firenze ed anche degli appoggi che questi ebbe da principio dai figli di lui Giovanni e Giuliano; e, nella seconda, dei guai in cui sarebbe venuto a trovarsi Leonardo quando, morto Giuliano, Leone X, attratto verso altri luminari dell'arte, ebbe a trascurarlo, e fors'anche ad osteggiarlo, cos  da costringerlo ad andarsene da Roma ed accettar protezione presso lo straniero.

L' «Anonimo Gaddiano» ci   buon testimonio dei favori accordati da Lorenzo il Magnifico l  dove scrive: «Leonardo stette da giovane col Magnifico Lorenzo de' Medici, et dandoli provvisione, per s  il faceva lavorare nel giardino sulla Piazza di S. Marco di Firenze». E Leonardo stesso annota sul fol. 288 v. del Codice Atlantico: «*L'orto de' Medici*». Il quale orto o giardino era un vero e proprio istituto artistico, poich  Lorenzo vi aveva fatto radunare, con grande spesa, una magnifica collezione di opere antiche e di pitture pregiatissime, e, desiderando creare in Firenze una scuola di pittori e di scultori eccellenti, incitava i giovani a frequentarlo, e dava loro ogni mezzo per poter studiare e fare rapidi progressi nell'arte. Il Milanese, recando alla luce la biografia del Vinci, scritta da quell'Anonimo, vi aggiunse altri documenti inediti riferentisi al grand'Uomo, da uno dei quali risulta che nel gennaio del 1478 Lorenzo de' Medici affidavagli l'esecuzione di una tavola per la cappella di San Bernardo nel palazzo della Signoria, in sostituzione di Pietro del Pollaiuolo.

Non   qui il luogo di approfondire la questione se Lorenzo il Magnifico sia stato veramente, nei riguardi di Leonardo, un protettore ed un benefattore: e tanto meno di esaminare criticamente le diverse opinioni emesse su questo argomento. In uno de'suoi ultimi scritti vinciani il Solmi ¹¹ si dichiara poco propenso ad ammettere che Lorenzo il Magnifico abbia favorito Leonardo, dopo la benevole ospitalit  accordatagli nel giardino di S. Marco. Anzi, dimostra di credere che Lorenzo lo abbia lasciato compiutamente in disparte, e di ritener «molto probabile che la stima iniziale di Lorenzo de' Medici si era trasformata a poco a poco in aperta antipatia per il Vinci, in causa della proverbiale lentezza di lavoro di quest'ultimo, che avrebbe stancato la pazienza di qualunque pi  tollerante

de' duchi et duchesse di Milano con i loro veri ritratti cavati al naturale: «È cavata questa effigie da un quadro a oglio, di mano di Leonardo Vinci, in casa di Francesco Melcio gentil'huomo Milanese ».

⁹ GEROLAMO CALVI, *Contributi alla biografia di Leonardo da Vinci. Periodo Sforzesco* (Archivio storico lombardo, anno XLIII, 1916).

¹⁰ Leonardo usa il verbo distruggere anche nei riguardi dei medici, qualificandoli: «*distruttori di vite*» (ms. F, 96 r).

¹¹ *Leonardo e Machiavelli*. In *Archivio Storico Lombardo*, fasc. XXXIV, Milano, 1912.

signore». Quanto alla tavola per la cappella di S. Bernardo il Solmi inclina a credere che, anziché ordinata direttamente da Lorenzo a Leonardo, sia stata ceduta a questi da Pietro del Pollajuolo, il quale aveva trovato altrove migliori affari.

Il Calvi¹², invece, appoggiandosi alla prima parte della ricordata frase del Vinci ed alle notizie fornite dall'«Anonimo Gaddiano», è più disposto ad ammettere che ad escludere il favore di Lorenzo de' Medici verso il Vinci. Il qual favore doveva a questi essere tanto più conciliato in quanto egli era figlio del notaio della Signoria e discepolo di quel Verocchio, che teneva il posto di artista ufficiale e fidato dei Medici. L'allogazione della pala d'altare, tolta al Pollajuolo appena diciassette giorni da che gli era stata data, è pel Calvi una riprova, se non di un atto di parzialità a favore del Vinci, almeno delle ottime disposizioni di Lorenzo verso il giovane pittore.

Ma — ripeto — non è qui la sede opportuna di trattare dei rapporti fra Leonardo e la casa dei Medici, prima che egli partisse per Milano: né di illustrare il come ed il perché da Firenze siasi trasferito a Milano verso il 1482. Piuttosto è da rilevare come, durante il suo soggiorno nella metropoli lombarda, Leonardo avesse certo avuto occasione di conoscere i due figli del Magnifico, Giovanni e Giuliano, quando nel 1496 — falliti i tentativi di ritornare in patria, da cui erano stati proscritti da due anni — essi fecero visita a Lodovico il Moro, sul quale avevano fondate le loro ultime speranze.

A proposito di tal visita nota il Giovio¹³ che da Lodovico il Moro «Giuliano anchora era stato ricevuto nel numero degli amici in assai honorato loco di familiarità». Il che vuol dire che il duca milanese tenne presso di sé per alcun tempo Giuliano de' Medici, che avrà avuto così tutto l'agio di avvicinare ed apprezzare Leonardo. E fors'anche in altre città Giuliano poté incontrarsi con Leonardo, dopo il 1499, e prima del ritorno dei Medici in Firenze; difatti, mentre i fratelli Piero e Giovanni ordivano congiure ed intrighi per riacquistare il perduto dominio, Giuliano godeva tranquillamente i piaceri della vita a Venezia, a Roma, a Urbino, a Ferrara e altrove.

Parecchi anni più tardi, nel secondo periodo della vita milanese del sommo artista-scienziato, capitò nuovamente nella metropoli lombarda. il cardinale Giovanni de' Medici: e precisamente nella primavera del 1512, quand'egli, legato pontificio, fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, fu condotto a Milano¹⁴. Quivi

¹² *Contributi*, ecc., Op. cit.

¹³ *Vita di Leone X*. Op. cit., pag. 71

¹⁴ Scrive lo storico milanese del tempo GIOVANNI ANDREA PRATO dopo aver parlato della battaglia di Ravenna, dei capitani ivi morti e dell'esequie tributate in Milano alla salma di Gastone de Foix: «L'ordine de alquanti die ho passato per seguire la materia da monsignor de Foys; ma alle prime cose ritornando, dico, che avendo Francesi, fra gli altri pregioni di Ravenna, menato a Milano il cardinale de Medici, et quivi per alquanti giorni con guardia tenuto, fu finalmente, per suspecto de Sviceri (che si dicevano venire) conducto a Pavia per menarlo in Franza; ma non so come si fusse, esso, nel passare il porto del Po, fu da un certo Pavese, col seguito d'alquanti soi, tolto alla strada, et li francesi che lo guardavano, parte furono uccisi et parte se ne fugirono: et il cardinale, dopo celatosi per alquanti die in un segreto loco, fu finalmente conducto a Roma a salvamento; dove in breve (come di sotto diremo) più per ventura che per forza de denari (como oggi se usa) divenne papa». (*Storia di Milano dal 1499 al 1519*, in *Archivio Storico italiano*. Firenze, Viessesux, 1842, pago 297).

Anche il cronista GIOVANNI MARIO BURIGOZZO accenna alla traduzione del prigioniero cardinal Medici a Milano: «Pochi giorni stette la sedia vota, che fu fatto papa Leone X; 91 quale fu preso da Franzesi a Ravenna stando

fu ospite in casa del cardinale Sanseverino e venne visitato, dai più ragguardevoli cittadini, tra i quali, io penso, non sarà mancato, per tante ragioni, lo stesso Leonardo, che con la casa dei Sanseverino era sempre stato in ottimi rapporti fino dai tempi del Moro. Meno di un anno dopo Giovanni de' Medici era papa; e, certamente, né il pontefice, né il suo fratello Giuliano, potevano non ricordarsi dell'artista, che il padre loro aveva protetto, e ch'essi medesimi avevano avuto campo di ammirare¹⁵.

Quando Giovanni ebbe la tiara, Giuliano stava a Firenze, alla testa di quel governo, ch'era tornato alle dipendenze di casa Medici, dopo che i capi della medesima erano stati, col favore degli spagnoli, ricondotti in patria (settembre 1512). La notizia dell'avvento di Leone X destò a Firenze grandi allegrezze, e tosto, approfittandosi del carnevale in pieno svolgimento, furono ordinate feste d'ogni maniera, e, fra le altre, due bellissime e costosissime, a cura di due compagnie di signori e gentiluomini della città, delle quali ci ha tramandato diffuse notizie il Vasari nella vita di Jacopo da Pontormo. Una delle compagnie, chiamata del Diamante, aveva per capo Giuliano, e l'altra, detta del Broncone, Lorenzo de' Medici (figlio del defunto Piero che era fratello maggiore di Giovanni e Giuliano) e rivaleggiarono fra di loro per sfarzo e magnificenza.

Dice il Vasari che della prima compagnia faceva parte «ser Piero da Vinci padre di Lionardo» il quale si occupò degli abiti dei personaggi che stavano sui carri trionfali. Ma, evidentemente, l'autore delle *Vite dei pittori* prese qui un forte abbaglio: poiché il padre di Leonardo era morto fin dal 6 luglio 1504, come apprendiamo da due annotazioni di Leonardo stesso. Né può trattarsi di Pierino da Vinci, perché questo nipote di Leonardo, che fu scultore esimio, ed egli pure innamorato di Dante come lo zio ed i maggiori artisti del Rinascimento, nacque verso il 1520.

Terminate quelle feste, che sollevarono grande entusiasmo, Giuliano — col cugino Giulio (il futuro Clemente VII) — volò a Roma, ove presto lo raggiunse il nipote Lorenzo, che però vi rimase soltanto fino all'agosto. Il papa volle che questi, rappresentante la primogenitura della famiglia, tornasse a Firenze al difficile ufficio di governare quella repubblica, indipendente di nome, ma dominata da casa Medici. Al contrario ordinò che Giuliano, di fisico debole e senza energia morale sufficiente ad esercitare questo dominio, restasse in Roma, e più tardi (10 gennaio 1515) lo nominò «capitan generale dell'esercito della Chiesa» consegnandogli con solenne festa il gonfalone e lo scettro¹⁶. E tanto a

cardinale, et legato nel campo, et fu menato per presone qua a Milano; poi retornò, et fu fatto pontefice». (*Cronaca di Milano dal 1500 al 1544*, in *Archivio Storico italiano*, vol. IV, pag. 424).

¹⁵ Il BOTTARI nelle sue annotazioni al VASARI (ediz. romana del 1759) dice che Leonardo «non potè andare a Roma prima del 1513, che è l'anno in cui, fu fatto papa Leone X, perché è certo che egli si mosse a andare a Roma per l'amicizia che egli aveva con Leone avanti che fosse papa».

¹⁶ GIOVIO, Vita di Leone X, ed. cit., pag. 227.

Lorenzo che a Giuliano il papa fece conferire sul Campidoglio, fra superbe e costosissime cerimonie svoltesi il 13 settembre 1513, il patriziato romano¹⁷.

Stabilitosi a Roma, Giuliano de' Medici, desideroso di far vita tranquilla e studiosa, si attornì di dotti e di artisti¹⁸ ed è quindi, più che probabile che egli stesso, grande intenditore di meccanica e di matematica, come lasciò scritto fra Giocondo, abbia direttamente chiamato presso di sé il sommo Leonardo. Alcuni autori fanno incontrare Leonardo a Firenze con Giuliano, donde sarebbero mossi assieme per Roma. Ma ciò non è possibile poiché Leonardo partì in settembre da Milano, come apprendiamo da lui stesso; ed in quel mese Giuliano era già in Roma per le feste del suo patriziato, né consta che in ottobre o novembre abbia fatto una corsa a Firenze. Anzi da una lettera da lui diretta a Baldassar Castiglione ad Urbino, e pubblicata dal Serassi, positivamente risulta che ai 26 ottobre di quell'anno Giuliano de' Medici trovavasi in Roma¹⁹.

È quindi più probabile — io amo supporre — che Giuliano l'abbia invitato a recarsi a Roma a stare con lui: oppure abbia accolto l'offerta che Leonardo gli poté aver fatto, direttamente o per interposte persone, di mettersi a' suoi servizi. Certo è che, richiedente o accettante, Giuliano de' Medici accolse con sé nel modo più cordiale e quasi fraterno il grande artista-scienziato, come, fra la prima e seconda edizione del Vasari, fu accennato dal Varchi, il quale, se non può a rigore di termini essere posto fra i biografi di Leonardo, certo va ricordato come una fra le più antiche ed importanti «testimonianze» vinciane. Invero il Varchi dedica una

¹⁷ Cfr. per queste feste l'interessante volumetto di LORETO PASQUALUCCI: *Giuliano de' Medici eletto cittadino romano, ovvero il Natale di Roma nel 1513; relazione inedita di M. Ant. Altieri con prefazione e note* (Roma, Artero, 1881). Cfr. ancora la relazione sincrona di PAOLO PALLIOLO (in *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa 206, Bologna, 1885) e l'articolo: *Feste in Campidoglio nel settembre 1513 per l'esaltazione di Giuliano e Lorenzo de' Medici a patrizi romani*, in rivista *Il Buonarroti* (serie III, vol. IV, 4, 1891).

¹⁸ Scrive il PASTOR: «Giuliano, fratello trentacinquenne di Leone X, era da natura bonario, mite e sensibile, alquanto triste e superstizioso, oltracciò fornito d'ingegno e finamente educato. Come tutti i Medici, addimostrossi amico dei letterati e degli artisti; fu in molta relazione col Castiglione ed il Bembo: Raffaello dipinse il suo ritratto: ebbe rapporti enziandio con fra Giocondo e Leonardo da Vinci. Ma Giuliano ebbe proprii anche i lati oscuri della sua famiglia: liberalità spendereccia, sconfinato amore al lusso, grande passione ai piaceri e sregolatezza morale. Dissolutezze avevano esaurito il suo già debole corpo e fortemente scemato nell'anima sua l'ambizione e l'energia. Un uomo, al quale la concessione di udienze spesso sembrava fatica troppo grave e che soprattutto agognava vita quieta, senza disturbi e piacevole, non era fatto per grandi aspirazioni politiche».

Il ritratto di Giuliano, che si ritiene opera di Raffaello e che trovavasi a Pietrogrado nella collezione della Granduchessa Maria, ora è a Berlino presso il sig. Huldshinsky: ed una copia di esso è agli Uffici a Firenze. Cfr. GRUYER, Raphaël, peintre de portraits (Parigi 1881) parte II, 214; [DE LIPART] Notices historiques sur un tableau de Raphael 'représentant Julien de Médicis, duc de Nemours (Parigi, 1867); WOLDEMAR VON SEIDLITZ, Leonardo da Vinci der Wendepunkt der Renaissance (Berlino, Bard, 1909), vol. II, pag. 169-171. — Altro ritratto di Giuliano è del Bronzino e trovasi pure nella Galleria degli Uffici. — Alcuni hanno erroneamente indicato come di Giuliano de' Medici il ritratto nell'Accademia Carrara di Bergamo, che è invece del primo Giuliano, il fratello di Lorenzo il Magnifico, vittima della congiura dei Pazzi.

¹⁹ Ecco la lettera: «Magnifico Domino Baldassari de Castiglione uti fratri carissimo. Urbini. Magnifice Domine et frater carissime. Essendo io pregato dallo Spagnoletto Judeo, ch' i raccomandandi alla M. V. la causa sua, come quello che confida nella mia commendazione; non ho potuto mancargli della presente, per la quale in quello, che senza pregiudicio vostro si può usargli misericordia e commodità, la priego per amor mio adjunga qual cosa alla solita sua benignità; di che io ne arò piacere, ed obbligo con la M. V., alla quale mi offero; et quae bene valeat. Romae, die XXVI Oct. MDXIII.

Vester JULIANUS DE MEDICIS ».

(Lettere del conte BALDESSAR CASTIGLIONE ora per la prima volta date in luce e con annotazioni storiche illustrate dall'abate ANTONIO SERASSI, vol. I. Padova, Comino, 1796, pag. 175).

pagina della sua amplissima commemorazione di Michelangelo²⁰ a Leonardo (pensiero gentilissimo di ricongiungere nelle sfere dell'immortalità le due anime sovrane rivaleggianti) e ne fa un medaglione così sintetico ed esuberante, da prospettare la figura di Leonardo, genio universale, signore di tutte le arti e le scienze, quale fu intesa, a parte la diversa nozione scientifica, soltanto nel secolo XIX, mentre per i tre secoli precedenti non si acclamò che all'artista divino. Val la pena — visto che nessuno ricorda questa pagina e non figura nemmeno nella recentissima raccolta documentaria del Beltrami²¹ — di riportarla qui per intero.

.... Et hora, Dio concedente, e le vostre benignità. nobilissimi et ornatissimi Ascoltatori vedremo del colmo, e della perfezione. Il primo, che desse il primo principio, e quasi l'estrema perfezione alla terza, e ultima maniera della Pittura, la quale è chiamata maniera moderna, fu un nipote di Ser Piero da Vinci, chiamato al Battesimo Lionardo, nel quale, (come a Dio piacque) piovvero affusone, e abbondevolissimamente la Natura larghissima e tutti i Cieli favorevolissimi, tutte quelle più sole grazie, è più singolar virtù, che si possono non dico havere da huomo mortale, ma desiderare. Questi non so come chiamar lo mi debbia; formosissimo, robustissimo, e destrissimo del corpo haveva l'animo più che magnifico, più che liberale, più che regio. Haveva un intelletto elevatissimo, e sempre ad altissime cose intento; e in mirabilissime, e quasi impossibili imprese occupato; benché alla profondità del suo ingegno o non era cosa nessuna, o non pareva impossibile. Haveva oltra l'Architettura, oltra la scultura; per sua principale Arte, e professione dirò, o sollazzo, e intertenimento, la Pittura. Era costui Aritmetico, era Musicco, era Geometro, e Cosmografo; era Astrologo e Astronomo; era Versificatore, e Poeta; era Filosofo, e Metafisico. Dilettavasi, oltra la Notomia, e oltra la Medicina, così fisica, o naturale, come chirurgica, o Manuale; e oltra la Mulo medicina, o vero Mascalcia, di tutti i Minerali, e mezzi minerali: di tutte l'erbe, di tutti i fruttici, e suffrutici; di tutte le piante, e di tutti gl'Animali di tutte le ragioni; e in ispezietà de' cavagli; e per ridurre le mille in una, di tutte l'eccellenze, e di tutte le meraviglie; così dell'Arte, come della Natura; per le quali doti, e virtù non solamente havuto in pregio, e tenuto caro, ma quasi adorato e inchinato, come cosa venerabile, e santa non pure dagl'infimi, e da' mediocri huomini, ma da' maggiori, e da' migliori Prencipi: e il

²⁰ Orazione funerale di M. BENEDETTO VARCHI, fatta e recitata da Lui pubblicamente nell'esequie di Michelangelo Buonarroti in Firenze nella Chiesa di San Lorenzo. (In Firenze, appresso i Giunti, MD.LXIII), pag. 54-55.

²¹ *Documenti e memorie riguardanti la Vita e le Opere di Leonardo da Vinci*. (Milano, Treves, 1919). Fra le altre lacune, in materia di «testimonianze» vinciane del Cinquecento, ricorderò quella del breve elogio di Leonardo, scritto da SIMON FORNARI a commento della citazione che l'Ariosto fa di Leonardo; elogio *prevariano*, che merita di essere conosciuto.

«Fu Leonardo Vinci Fiorentino di bellezza di corpo, et gratia, di forza et destrezza dalla natura mirabilmente dotato. Fu da un suo Zio indirizzato ad imprendere l'arte della pittura come colui, il quale a molte et lodevoli scienze mettendo mano, et riuscendone benissimo, et con istupore di chi 'l sentiva, ne suoi primi disegni mostrava ingegno, et inventione. Esaercitò con molta laude non solamente una professione, ma tutte quelle, ove il disegno s'interveniva: in tanto c'hebbe ardire di concorrere co 'l divinissimo Michelagnolo. Fu capriccioso, et vario: et formavasi nel concetto delle cose, che far dovea, la Idea tanto mirabile, che rade volte gli avvenne di poterla condurre à fine, et perfettione. Fu havuto in pregio, et stima dal Duca Francesco di Milano, et dal Re di Francia, et in braccio di lui finalmente rese l'anima a Dio ne gli anni di sua età LXXV», (*La spositione di M. SIMON FORNARI da Reggio sopra l'Orlando Furioso di M. LUDOVICO ARIOSTO* (in Fiorenza; appresso Lorenzo Torentino, 1549), pag 509.

magnifico Giuliano de' Medici, Duca di Nemors, signore d'inudita bontà e d'ineffabile valore, come l'amava; così lo trattava più tosto da Fratello, che da compagno: il quale Giuliano, dovendo andarsene a Roma a Papa Leone suo fratello, non volle andarvi, che egli non menasse con esso seco. Meritò finalmente nell'ultimo della sua strema vecchiezza, e decrepita età, cosa, che io non so, se mai ad alcuno altro toccasse, di rendere lo spirito a chi pieno, anzi colmo di tutte le singolarissime doti, e unicissime eccellenze dato, e concedutoglie le havea; nelle potentissime, e felicissime braccia del cristianissimo, e invittissimo Re di Francia. E per certo, come egli non poteva uscire per volarsene a Dio, da più. degno, da più caro, e da più. honorato luogo, di quelle; così elleno non potevano stringere, per mandarnela al cielo, né più degna cosa, né più cara, né più honorata di lui.

*
* *

Leonardo ebbe alloggio nel Belvedere del Vaticano per volere dello stesso Giuliano, come lo dimostra l'annotazione in uno dei foglietti del *Codice Atlantico*²², la quale, riferendosi allo studio *De ludo geometrico*; casi dice: «Finito addì 7 luglio, a ore 23 a Belvedere, nello Studio fattomi dal Magnifico, 1514»²³.

La villa del Belvedere, fu innalzata da Innocenzo VIII (1484-92) in quella parte del colle Vaticano che si spinge verso Monte Mario, e si disse così appunto per la magnifica Vista che apriva di Roma e de' suoi dintorni. Era un gran quadrilatero merlato, che congiungevasi con la torre rotonda di Nicolò V, e nell'interno conteneva pregevolissime pitture del Pinturicchio e del Mantegna.

Giulio II (1503-13) trasformò il Belvedere, incaricandone Bramante²⁴, il quale provvide ad una nuova facciata a due piani, con la grandiosa nicchia, e costruì la famosa scala a chiocciola che metteva ad un giardino situato sugli spalti delle mura. L'edificio venne poi fornito di bagni, di uccelliere, e di svariate altre cose di comodità e di lusso, ed alla morte del Bramante (aprile 1514), che coincide coi primi mesi della residenza di Leonardo, esso trovavasi nello stato in cui lo raffigura un disegno riportato dal Letarouilly²⁵.

Fu in questo edificio, che nel dicembre del '13 l'architetto Giuliano Leno — come si è detto da principio — preparò le stanze e lo studio pel Grande che doveva esserne l'ospite durante un triennio. Il Leno fu allievo ed intimo amico del Bramante²⁶ che gli affidò la costruzione di varie fra le opere da lui diseguate:

²² *Codice Atlantico*, fol. 90 v.

²³ Giuliano aveva ereditato dal padre il soprannome di Magnifico; e così l'appella anche il *Giovio* nella sua *Vita di Leone X*.

²⁴ Il VASARI nella *Vita di Bramante* dà alcuni particolari dei progetti bramanteschi per la trasformazione del Belvedere.

²⁵ LETAROULLY ET SIMIL, *Le Vatican et la Basilique de St. Pierre de Rome*. Parigi, 1882, voll. 3.

²⁶ Scrive il VASARI nella *Vita di Bramante*: «Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande sperienza».

onde più che un architetto vero e proprio, fu un costruttore abilissimo e stimato, e come tale poté anche fare una considerevole fortuna²⁷. Quando Raffaello ebbe la direzione suprema dei lavori della Fabbrica di San Pietro, si servì di lui come di un abile esecutore; e rimase «provveditore» della costruzione anche sotto Clemente VII, dal quale ebbe parecchie altre importanti mansioni, come quella d'andare con Antonio da Sangallo ed altri valenti architetti militari a studiare le fortificazioni di Parma e di Piacenza²⁸.

Secondo il Müntz, il Leno avrebbe avuto l'alto onore di essere effigiato in uno dei disegni di Leonardo che si conservano attualmente all'Ambrosiana. L'illustre studioso di Leonardo e di Raffaello fondò la sua congettura sulla somiglianza che intercede fra la faccia in questo disegno rappresentata, e quella di un personaggio calvo e barbuto, che, in un affresco ridipinto della Sala di Costantino, mostra il piano dei suoi lavori per San Pietro a Leone X. Sappiamo dal Vasari²⁹ che siffatto personaggio è il Leno, e sta accanto al Bramante nell'atteggiamento di mostrare a Leone X il piano ideato dal celebre architetto per la ricostruzione di San Pietro. La stessa testa calva e barbata riappare, accanto alla figura di Bramante, nella *Disputa del Santo Sacramento* di Raffaello: e però il Müntz accarezza l'opinione che lo schizzo leonardesco rappresenti precisamente l'effigie di Giuliano Leno.

È più che logico supporre che, appena giunto a Roma, Leonardo si incontrasse col Leno al Belvedere, e stabilisse con lui rapporti di amicizia, probabilmente a mezzo del Bramante che Leonardo aveva conosciuto ed apprezzato fin all'epoca della sua prima dimora in Milano. In quell'epoca i rapporti fra i due artisti dovettero essere molto stretti ed affettuosi e l'amicizia di Leonardo tornò certamente di molto conforto ed aiuto per Bramante. Forse in Roma le relazioni non furono così intime perché l'ambiente era ben diverso e Bramante s'era fatto come un idolo di Raffaello: tuttavia, malgrado le polemiche che spesso hanno luogo fra artisti, dobbiam credere che i rapporti siansi conservati abbastanza buoni.

Un confronto analitico fra questi due grandi uomini non è ancora stato fatto: sarebbe oltremodo interessante! Durante il periodo milanese i loro contatti dovettero essere, si può dire, quasi quotidiani e grande influenza esercitarono reciprocamente uno sull'altro. Li univa lo stesso sentimento delle bellezze naturali, lo stesso spirito di escursionismo, lo stesso dispregio per le ricchezze, lo stesso culto per Dante. Entrambi, per distinguersi dal mondo fatuo e vanitoso che li attorniava, composto di letterati e di poetastri rumorosi e non creatori, amavano

²⁷ Nel *Censimento* fatto sotto Leone X e pubblicato dall'Armellini, trovo che il Leno era possessore di parecchie case e opifici in Roma. Nella parrocchia di S. Biagio «verso l'orto de St. Blasio» stava con mulatieri «Johan Francesco fattore [di] Julian Leno»; in quella di San Nicola in Calcariis è segnata «la casa de Rustico dove fa lavoro Juliano Leno»; in quella di Sta Lucia de le Boteghe scure è indicata: «Una casa de Juliano Lena habita Menico conciator de botte con la moglie»; in quella, infine, dei Santi Quaranta Martiri sono segnati: «La casa de ms. Juliano Leni — La casa de ms. Juliano Leno habita miser Bernardino de Rivofredo — La casa di Virgilio di Rusticis habitano certi iudey lavorano et texano pañi a nome de miser Juliano Leno».

²⁸ *Vita di Giulio Romano*.

²⁹ VASARI, *Vita di Antonio da Sangallo*.

dichiararsi profani alle lettere, o meglio si direbbe, a *quelle* lettere. Sono assai note le frasi leonardesche in cui si dichiara «di non essere letterato; di essere omo senza lettere; di non avere lettere», ecc.; parimenti Bramante, se prestiam fede a' suoi primi biografi; amava appellarsi «illetterato, senza lettere, ignorante»³⁰. Eppure questi due *illetterati* superavano qualsiasi letterato del loro tempo nella ammirazione e nella conoscenza delle opere dell'Alighieri: Leonardo aveva larga nozione del Poema divino e delle opere minori di Dante, come ne fan fede i frequenti ricordi ne' suoi manoscritti; Bramante leggeva e spiegava la *Divina Commedia* a Giulio II.

Il Vasari afferma che Bramante «dilettavasi della poesia e diceva improvviso in su la lira» e di Leonardo racconta che «dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso». Ora anche in questa facoltà di improvvisare sulla lira i due si assomigliano. Ma più ancora si avvicinano nella molteplicità delle occupazioni e nel continuo lavoro svariatisimo: pare che entrambi cerchino il riposo nel cambiare il soggetto delle proprie fatiche, il tema delle rispettive meditazioni: e mirano entrambi a creazioni sempre più alte e perfette.

Nelle carte vinciane Bramante è ricordato ne' suoi «gruppi» — con che, forse, Leonardo poteva anche alludere a quei ricami a corda, intrecciantisi e aggrovigliantisi in mille modi, che tanto gli furon cari —, ne' suoi «*edifizî*», ossia nelle varie opere architettoniche da lui create, ed in certi suoi lavori d'ingegneria militare.

È noto che Bramante ebbe grande affetto ed ammirazione per Raffaello, da lui stesso fatto venire a Roma nel 1508 e presentato a Giulio II, e poi designato a Leone X, prima di morire, come suo successore nella direzione della fabbrica di San Pietro. Invece con Michelangelo non ebbe troppo buon sangue, e, se vogliamo credere al Vasari, Bramante dimostrò più volte la sua rivalità verso il Buonarroti³¹. Potrebbe darsi per tanto che un legame fra Leonardo e Bramante in Roma potesse altresì derivare dal pensiero comune che di entrambi faceva due inconciliabili avversari del «terribile» Michelangelo.

A Roma Leonardo incontrò altre sue care e vecchie conoscenze, e tra queste Luca Paciolo e fra Giocondo da Verona.

Come è noto, Leone X ebbe molte cure per l'Università romana, le cui sorti mirò a rialzare quando ai 5 di novembre del 1513 con apposita costituzione (*Dum suavissimos*) stabilì per essa opportune e liberali riforme. E nel settembre dell'anno successivo decretò altri provvedimenti ed in pari tempo fece comporre l'elenco ufficiale di tutti i professori, in numero di ottantotto, che a novembre dovevano cominciare le rispettive lezioni. È questo un documento

³⁰ Il CESARIANO, editore del *Vitruvio* stampato a Corno nel 1521, lo chiama *illetterato*. SABBA CABTIGLIONE, ne' suoi *Ricordi*, narra del Bramante questo episodio. Interrogato un giorno da un amico a Roma, allorché fu chiamato a dirigere l'Ufficio del Piombo, come passassero le cose sue, rispose: *Benissimo, poi che la mia ignoranza mi fa le spese*.

³¹ Vedi, p. es., ciò che scrive, nella *Vita di Michelangelo*, a proposito della ordinazione delle pitture per la Cappella Sistina, e della parte avuta dal Bramante in questa faccenda.

importantissimo che, tramandatoci su una pergamena, venne pubblicato e commentato nel 1797 da Gaetano Marini³².

In questo ruolo di professori figura appunto Luca Paciolo, quale insegnante di matematica con 120 fiorini. Per lo stesso personaggio deve identificarsi il «*D. Lucas de Burgo Sancti Sepulcri*» che trovo segnato fra i cubicularii nel *Rotulus familiae Leonis X*, edito dal Ferraiuoli. Non è quindi dubbio che, mentre Leonardo era in Roma nel 1514-15, vi si trovasse altresì il suo compagno di Milano nel quadriennio 1496-99, e del viaggio a Venezia nell'inverno 1499-1500.

Ed è certo che i due amici si saranno più volte incontrati, proseguendo i loro prediletti studi in comune. Ma Fra Luca, già carico d'anni, non dovette sopravvivere a lungo, ed il Marini suppone, in mancanza di notizie precise, che sia morto non molto tempo dopo la sua nomina nella rinnovata Università romana.

Fra Giocondo da Verona era già ospite dell'Urbe quando vi giunse Leonardo. Egli era già stato in Roma ai tempi di Giulio II (1505) come risulta dagli inventari di Giuliano Leno attentamente compulsati dal Müntz³³. Leone X lo nominò il 10 novembre 1513 in qualità di secondo architetto della Fabbrica di San Pietro come aiuto al Bramante, il quale era tormentato da grave chiragra e declinava rapidamente, tanto che l'11 aprile³⁴ dell'anno successivo cessava di vivere. Ma poiché fra Giocondo era pure vecchio e malandato, Leone X nominò, il 10 gennaio 1514, come terzo architetto, Giuliano da Sangallo, anch'esso però settuagenario.

Morto Bramante, il papa volle un po' ringiovanire quel triumvirato, e al posto del defunto chiamò Raffaello, trentunenne; poi, sistemando meglio la triade, nominò il 10 agosto 1514 fra Giocondo e Raffaello quali maestri o architetti direttori e Sangallo come amministratore e coadiutore. Appena un anno dopo (1 luglio 1515) fra Giocondo moriva ed il Sangallo, pieno di malanni, si ritirava, e spegnevasi poi il 20 ottobre 1516: onde restò solo Raffaello con la poderosa e gloriosa soma.

Leonardo e fra Giocondo ebbero dunque modo, per un anno e mezzo circa, di vedersi in Roma, ed i loro incontri dovevano essere tanto più facilitati in quanto anche il frate veronese era in intimità con Giuliano de' Medici, al quale indirizzò la prefazione dottissima ch'egli fece ai *Commentari* di Giulio Cesare, nella edizione aldina del 1513, da lui corredata di tavole e di illustrazioni di grande importanza. Affinità strettissime di inclinazioni e di studi correvarono fra Leonardo e Fra Giocondo, entrambi sapienti di architettura civile, militare ed

³² Lettera dell'abate GAETANO MARINI al chiarissimo mons. Giuseppe Muti Papazurri, già Casali, nella quale s'illustra il ruolo de' professori dell'archiginnasio Romano per l'anno MDXIV. (Roma, Puccinelli, 1797).

³³ *Gazette des Beaux Arts*, 1879, pag. 520.

³⁴ Fino al 1914 la data della morte del Bramante era. Ritenuta l'11 marzo 1514: data risultante da una lettera. del Turini a Lorenzo de Medici, edita dal GAYE (*Carteggio d'artisti*). Ma DOMENICO GNOLI con un articolo sul *Giornale d'Italia* (13 marzo 1914) notò che nella lettera di cui si tratta l'indicazione del mese non esiste, e vi fu aggiunta di sua testa dal GAYE; mentre da altra successiva lettera del Turini e dai *Diarii* del SANUTO emerge chiaramente che la morte avvenne in aprile.

idraulica, di matematica e di storia naturale e di quant'altre discipline esatte ed applicate formavano l'ornamento degli umanisti enciclopedici della Rinascenza.

Fra Giocondo era stato chiamato in Francia da Carlo VIII e vi era rimasto agli stipendi di Luigi XII, col titolo di regio architetto: e può darsi che questo re di Francia avesse avuto da lui il primo avviso del valore di Leonardo, pel quale dimostrò poi tanta ammirazione e tanta sollecitudine. E può darsi altresì che le notizie che Fra Giocondo avrà comunicato al collega circa le opere sue compiute in terra francese, e la munificenza di quella corte reale, abbiano valso a predisporre l'animo di Leonardo a cercare colà quelle soddisfazioni morali e materiali, che non riusciva a trovare nel mondo di Leone X.

Le prime delusioni ed amarezze patite da Leonardo possono anzi aver avuto principio fin da quando Fra Giocondo era in vita. Con la morte di Bramante erano rimasti vacanti due posti: quello di architetto della Fabbrica di San Pietro e quello di capo dell'Ufficio ove si sigillavano col piombo le bolle papali, detto, per ciò, Ufficio del piombo³⁵. Leonardo aspirò forse ad uno di questi due posti, e più verosimilmente al primo? Se sì, egli deve aver provato una delusione vedendosi a lui preferito il giovane Raffaello, grandissimo già come pittore, ma non di pari levatura e perizia come architetto, sebbene il Bramante, come dice il Vasari, gli avesse insegnato «molte cose di architettura». Tant'è vero che Raffaello stesso confessava nella sua preziosa lettera allo zio Simone Ciarla, del 1° luglio 1514, pubblicata dal Pungileone³⁶, che il papa, nominandolo architetto di San Pietro, gli aveva dato per compagno Fra Giocondo «frate doctissimo e vecchio più di octant'anni... huomo di gran riputazione, sapientissimo, acciò che io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architettura, acciò io diventi perfettissimo in quest'arte».

La delusione si sarebbe poi rinnovata, ancora più amara, alla morte di Fra Giocondo; ed una terza volta alla morte del Sangallo, sebbene questi figurasse già ritirato per infermità dall'alta carica.

Quanto poi alla nomina del «piombatore» fatta in persona del buffone gozzovigliatore Fra Mariano, presente ancora il cadavere di Bramante, Leonardo — anche se, come penso, non aspirasse affatto a tal carica — dovette tuttavia aver provato lo stesso senso di disgusto che fu comune a tutti gli uomini seri del tempo, i quali altamente disapprovarono quell'atto del papa. E fra i biasimatori più aperti ci fu anche, malgrado il suo forte attaccamento ai Medici, Baldassarre Turini da Pescia³⁷, il ricco prelato, che s'era fatto una superba villa sul Gianicolo (ora villa

³⁵ A tal carica, che non importava alcuna fatica né perdita di tempo, e per la quale era assegnata la retribuzione di 800 ducati l'anno, il Bramante era stato chiamato da Giulio II appunto per aumentare le rendite del grande artista e lasciargli così modo di attendere, senza pensieri, alle opere sue. Narra il Vasari che nel detto ufficio il Bramante «fece uno edificio da improntar le bolle con una vite molto bella».

³⁶ *Elogio storico di Raffaello*, pag. 158, in nota.

³⁷ Il Turini dando partecipazione a Lorenzo de' Medici, con lettera 7 aprile 1514, della morte di Bramante gli dice anche della immediata nomina di fra Mariano, al quale il Papa volle di sua mano metter l'abito di frate cistercense: e ironicamente aggiunge che, in caso di morte dell'altro collega (erano due gli ufficiali del Piombo) si sarebbe subito nominato lo strozziere del Papa, cioè colui che aveva in custodia gli uccelli di rapina. Dal suo canto, il neo-eletto così cinicamente scriveva il marchese di Mantova: «In mia vecchiaia mi son posto all'archimista. Questo è che del piombo ne fo oro, et rendemi l'anno questa mia bottega 800 ducati d'oro».

Lante), ove accoglieva, ospite munifico, gli artisti, fra cui lo stesso Leonardo, col quale fu in rapporti di stretta amicizia e gli commise i due quadri ricordati dal Vasari, che ebbe la ventura di poterli ammirare.

Non è qui il luogo opportuno, in questo articolo di circostanza. (messo insieme rapidamente con appunti vari cavati da manoscritti predisposti da molti anni) di approfondire i rapporti che Leonardo ebbe con uomini della corte leoniana e della Roma di quegli anni. Ma non è possibile passare sotto silenzio alcune fra le annotazioni che si riferiscono a persone romane, e che confermano quindi ad esuberanza la sua presenza nella città eterna nel triennio 1514-16, salvo l'intermezzo di viaggi più o meno lunghi, che lo trattennero per alcune settimane e talvolta per alcuni mesi lontano da Roma.

Sul verso dello stesso foglio, sul quale è scritta la lettera della cognata Alessandra, di cui dirò appresso, si legge questo ricordo: «Messer Battista dall'Aquila cameriere segreto del papa ha il mio libro nelle mani «*De vocie*» (Cod. Atl., fol. 2872). Questo dall'Aquila è ricordato dal Sanuto³⁸ e nel *Rotalus familiae Leonis X* figura nella classe dei Camerarii: «D. Joannes Baptista del Aquila» cori tre famuli al suo servizio. Era desso il prelado G. B. Branconi da Aquila già in voga ai tempi di Giulio II³⁹, favorito di Leone X⁴⁰, amicissimo di Raffaello⁴¹ e protettore degli artisti, possessore di un superbo palazzo, eretto su disegno raffaellesco, vicino a San Pietro, là ove più tardi si aprì la via Rusticucci. Fu noto altresì per essere stato posto sotto la sua alta sorveglianza (dove la qualifica: *pedagogo dell'elefante*, affibbiatagli dall'Aretino) il famoso elefante *Annone*, che il re del Portogallo donò, fra altri presenti, a Leone X; che entrò in Roma l'11 marzo 1514, sollevando l'entusiasmo generale; e che divenne, per quasi dire, uno dei personaggi più importanti del mondo ufficiale d'allora, ossequiato dai maggiori dignitari, segnalato da cerimonieri e diaristi, cantato da poeti, illustrato da incisori, intarsiatori, scultori, pittori, e persino effigiato da Raffaello su una torre del Vaticano, quando venne a morte, fra il duolo universale, il 26 giugno 1516...

Leonardo, certo, vide la gran bestia intelligente e ne avrà fatto oggetto de' suoi studi naturalistici, come osservò e studiò tanti altri degli animali esotici che Leone X, appassionatissimo del genere, nonché della caccia, aveva radunato in apposito giardino zoologico. In esso ammiravansi superbi esemplari, specialmente di leoni⁴², pei quali Leonardo ebbe una speciale predilezione, e che già aveva studiato da vicino nei serragli degli Sforza a Milano e Torino⁴³, come

³⁸ *Diarii*, XXV, 94.

³⁹ Ne parla, come di persona che godeva autorità, usandola a favore o a danno degli artisti della corte, a seconda che gli andavano o meno a genio, Sebastiano del Piombo in una lettera al Buonarroti, in data 13 ottobre 1512 (Cfr. GAYE, *Carteggio d'artisti*, vol. III. Appendice, pag. 447).

⁴⁰ Sui favori a lui fatti dal papa cfr. HERGENROTHER, op. cit., n. 314, 2195, 2696, 9848, 11537.

⁴¹ Cfr. PASSAVANT, op. cit., trad. ital., I vol., 134; II vol. 284; GEYMULLER, Raffaello Sanzio studiato come architetto, pag. 58

⁴² Cfr. *Archiv. für ältere deutsche Gesch.* VII, 182

⁴³ A queste osservazioni si allaccia l'allegoria della Umiltà che troviamo nei manoscritti vinciani: «Dell'umiltà si vede somma sperienza nello agnello; il quale si sottomette a ogni animale, e, quando per cibo son dati alli 'ncarcerati leoni, a

in altro scritto dimostro. Il Vasari afferma che Giovanni da Udine riprodusse il serraglio pontificio nella sala dei Palafrenieri: allo stesso modo può darsi che qualcuno dei disegni vinciani di animali rappresenti qualche ospite di quel giardino zoologico.

Come e perché il Branconi teneva il trattatello di Leonardo *De vocie*, che porta la data del 14 dicembre 1514? Il Solmi, che ne parlò in apposita nota⁴⁴, ne dà una spiegazione di carattere poliziesco: «Ho già altrove dimostrato — scrive — come nel 1514 Leonardo si trovasse in Roma coinvolto nell'odio di un intrigante meccanico tedesco Giovanni degli Specchi, che riuscì a scatenargli addosso una non lieve tempesta di sospetti e di accuse⁴⁵. Fu probabilmente in questa occasione che il *De vocie* cadde fra le mani di messer Battista dell'Aquila, il quale forse vi cercò per entro le prove dei sospetti e delle accuse, che circolavano misteriosamente sul conto del Vinci, quando si svisava ogni suo scritto e ogni sua parola; «*Origliano*, aveva segnato il maestro, *ogni mio discorso per lo contrario*».

Ma io non credo che l'appunto vinciano debba portare a questa supposizione: il Branconi era troppo amico degli artisti, ed amico del Turini, protettore di Leonardo, da prestarsi a misure così odiose. Forse sarà stato Leonardo stesso a lasciargli quel libro, segnando poi per sua memoria, sul primo pezzo di carta che gli capitò tra le mani (e che era la lettera di sua cognata al fratello Giuliano) il prestito fatto. Oppure (ipotesi per verità un pò tirata) non si tratterebbe dell'allusione ad un ritratto fatto da Leonardo a monsignor Branconi, raffigurato con un libro «nelle mani», e precisamente il trattato *De vocie*?

Altri appunti: «*Archimide è intero appresso al fratel de Monsignor di Santagusta in Roma, disse averlo dato al fratello che sta in Sardegna*», ecc.. (Cod. Atl., fol. 349, v.). Quest'altro personaggio è indubbiamente l'arcivescovo di Santa Giusta, il quale — secondo il Censimento edito dall'Armellini — abitava in una casa poco discosta dai palazzi dei Mellini e dei Medici, e di fronte all'ospedale dei Tedeschi: «*Alicontro ha una casa de ms. Jo de Uberbio checo de Camera habita lo Arciveschovo de sta. Iuxta*».

«*Messer Franco medico Lucchese, alla Catena in casa di bolognesi al cantone appresso al Cardinal Farnese*» (Cod. Atl., 1147), appunto però non autografo.

Io penso che questo medico, del quale non è parola nel *Censimento* leonino⁴⁶, potrebbe forse identificarsi con Francesco Dandini, che fu medico così di Leone X come di Clemente VII.

quelli si sottomettono, come alla propria madre, in modo che, spesse volte, s'è visto i leoni non li volere occidere». In altro punto Leonardo narra un episodio opposto.

⁴⁴ *Il trattato di Leonardo da Vinci sul linguaggio «De vocie»* (in *Archivio Storico Lombardo*, anno XXXIII, fase. XI, Milano, 1906).

⁴⁵ *Leonardo da Vinci*. Firenze, 1900 e 1907

⁴⁶ Fra i medici trovo indicati: M.° Jo medico francioso — M.° Leonardo medico (in una sua casa sta Lucha stoligo del P.rupa) — M.° Jeromo medico - M.° Domenico chirurgico — Mag.° Lucha medico — Mag.° Antonio medico — Mag.° Giuliano medico — Lo medico de monsignor R.^{ma} de la Valle Luca medico — Mag.° Leone hebreo medico — Mag.° Jo Bapta Tarro medico — Antonio medico de Petrella — Maystro Thomaso cerusico — Maystro Scipio medico — May. Bernardino da Radicho[fani] medico — May. Jacopo da Ippoliti medico — May. Bartho da Pisis medico et antigo familiare del Papa — May. Paulo phisico — Ms. Alessandro medico — May. Paulo medico — May. Jo. medico

«*Marcantonio Cholonna in sco. Apostolo*» (Ms. G., cop. v.) si potrebbe identificare con lo stesso condottiero delle truppe pontificie che nel 1516 capitano un -piccolo esercito, inviato nella valle del Po a partecipare alle operazioni militari che colà si svolgevano. Però il Solmi, pur ammettendo che si tratti sempre dello stesso personaggio, trasporta l'incontro a Firenze, ove è pure un'antica chiesa detta dei Santi Apostoli. A ciò è indotto da un accenno a Marcantonio Colonna, chiedente un convegno, fatto dal Machiavelli in una sua lettera del 3 ottobre 1504a⁴⁷.

«*Questo libro è di Michele di Francesco Nardini e di sua discendenza*» con che si allude certamente al rinomato orefice Michele Nardini, uno tra i numerosi fornitori di Leone X, assieme al Caradosso (altro amico intimo di Leonardo, fin dai tempi del Moro a Milano) al Santi di Cola Sabba, a Domenico da Sutri, a Antonio de' Fabbri di San Marino, e ad altri che il papa faceva continuamente lavorare, spendendo somme immense, come lo dimostrano i relativi libri di conti.

Parecchie altre indicazioni di personaggi romani Leonardo ha disseminato qua e là per le sue carte: ma converrà attendere alle possibili identificazioni quando tutti gli appunti di questo genere saranno stati ripescati dai suoi fogli, e specialmente da quelli che sono tuttodì inediti.

Altre prove della vita romana di Leonardo stanno in certe indicazioni sue relative agli studî scientifici, che furono la sua principale occupazione, e la causa quindi dell'abbandono in cui fu lasciato e delle delusioni cui andò soggetto.

È noto l'accenno che egli ha fatto dei fossili che si ritrovano abbondanti a Monte Mario e dintorni: «*Fatti disegnare dove sono i nichì a Monte Mari*» (Cod. Atl. fol. 92 v.). Che io sappia questo di Leonardo è il primo accenno che sia stato fatto alla fauna fossile dei monti Mario, Vaticano, dei colli Gianicolensi, ecc. Nella seconda metà del Cinquecento se ne occupò Michele Mercati, che illustrò la grandiosa raccolta di rocce, minerali e fossili adunata in Vaticano; ma l'opera del Mercati non vide la luce che nel 1717⁴⁸ e solo allora i naturalisti ebbero pubblica notizia del ricco giacimento. A quei fossili accennarono poi il Bourguet (1742); il Buffon (1769-'0); il Mazéas (1774), che presentò all'Accademia delle scienze di Parigi la prima nota speciale sull'argomento; il Ferber (1776) che, nelle sue celebri lettere sulla mineralogia ed altri oggetti di storia naturale in Italia, parlò del M. Mario e menzionò ostriche fossili, univalvi, balani, echinidi; il Cermelli (1782) ed i naturalisti Giovanni Benigni, Luigi Riccomanni e Pietro Shilling, che, nello stesso anno, tentarono il primo catalogo di quella fauna: «*Rerum naturalium Montii Marii prope urbem descriptio*»⁴⁹.

chirurgico — M.° Cosimo medico — M.° Jacobo medico — M.° Johanni Thomassi medico — M.° Bonino medico, ecc. ecc.

⁴⁷ SOLMI, *Leonardo e Machiavelli*, op. cit.

⁴⁸ *Metallotheca. Opus postumum auctoritate et munificentia Clementis XI e tenebris in lucem eductum; opera autem et studio I. M. Lancisii illustratum*. (Roma, F. M. Salvioni, 1717, in fol.). In quest'opera sono figurati alcuni modelli interni di conchiglie bivalvi e univalvi, i quali «reperiri diximus verum etiam in Monte Mario qui Vaticanum obsidet, ante Roman».

⁴⁹ Trovasi in appendice al tomo II del *Museo Kircheriano*, edito già dal Bonanni e ristampato dal Battarra (Roma, Zampelloni, 1782).

Nell'Ottocento una eletta schiera di paleontologi, a cominciare dal Brocchi, continuò le ricerche e gli studi sui fossili di Monte Mario, che in grande quantità furono cavati per arricchirne collezioni pubbliche e private. Negli ultimi tempi il maggior illustratore dei fossili mariani è stato ed è tuttodì il prof. Romolo Meli, valoroso geologo ed infaticato illustratore dei terreni di Roma e dintorni.

L'interessamento di Leonardo per quei fossili è in relazione co' suoi studi geologici, incominciati nel primo periodo di residenza a Milano e proseguiti sempre alacramente fino al termine della sua vita gloriosa. In questo campo le sue divinazioni e le sue anticipazioni furono molteplici e sorprendenti, come già il Venturi nel 1797 rivelava, ed il grande geologo inglese Carlo Lyell faceva poi conoscere al mondo dei geologi. Questi fecero eco fedele, per moltissimi anni, alle sue parole, finché Mario Baratta sviluppava egregiamente quest'altro luminoso lato del poliedro vinciano⁵⁰, che in modo definitivo sarà presto illustrato da Giuseppe De Lorenzo, il quale attende ad una monografia su tale importantissimo argomento per incarico dell'Istituto di studi vinciani.

Si comprende pertanto come Leonardo da Vinci, che aveva già raccolto fossili sulle prealpi lecchesi e bergamasche, sulle colline piacentine e parmensi, ed in altri luoghi che furono meta o tappa alle sue escursioni continue per valli e monti, non mancasse di volgere la sua particolare attenzione alle belle conchiglie che rigurgitano nelle formazioni geologiche presso al Vaticano, e ch'egli aveva modo di vedere nelle sue quotidiane passeggiate, appena fuori del Belvedere, o salendo al Gianicolo, ove spesso recavasi a trovare il suo amico e protettore Turini, che lassù teneva, come s'è detto, una villa sontuosa ed ospitale.

Secondo il Solmi, Leonardo avrebbe fatto esperimenti d'acustica in Roma: «*detti soni che far si possano nell'acqua come di là dalla fossa a Sant'Angelo (Cod. Atl., fol. 65 r.)*. Ma se si osserva bene il foglio su cui trovasi questa annotazione, apparisce subito evidente che si tratta di scritture del tempo milanese, poiché vi si parla del Naviglio grande; onde piuttosto che al Castel Sant'Angelo di Roma pare più logico pensare a qualche località in Milano o prossima a quella città. Altrove, per esempio, Leonardo accenna a Sant'Angelo lodigiano, come vedremo più avanti. Ancora il Solmi⁵¹ dà come riferentesi a Roma l'appunto: «*Salvatore materassaio sta in sulla piazza di sancto Andrea, entra da pellicciai de' dare a Francesco (?) paio 1 di lenzola e soldi 50*» (Cod. Atl., fol. 179 v.). Ma anche questa nota trovasi scritta su di un foglietto, che contiene nomi di paesi prossimi a Firenze: Montelupo, Settimo, Signa, Ombrone: e però più probabilmente si riferirebbe ad un periodo di soggiorno fiorentino. A meno che l'esame più attento del foglietto, confrontato con altri, portasse a più precisa identificazione.

Indubbiamente romano è l'appunto relativo alla «*stalla del magnifico*» che si contiene in quel gruppetto di fogli del *Codice Atlantico* che ritengo anch'io, col Calvi, appartenenti al suo ultimo periodo di residenza in Roma:

⁵⁰ Leonardo da Vinci ed i problemi della terra (Torino, Bocca, 1903).

⁵¹ Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X, in *Archivio Storico Lombardo*, anno XXXVIII, fascicolo XXIX, 1911

«Stalla del Magnifico, dalla parte di sopra lunga braccia cento dieci le larga braccia quaranta. Stalla del Magnifico, dal lato di sotto braccia 110 e larga braccia 40, ed è divisa in 4 (*corsi*) filari di cavalli, e ciascuno d'essi fili si divide in 32 spazi, detti intercoloni, e ogni intercolonio è capace di due cavagli, infralli quali è interposto una stanga. Adunque tale stalla è capace di cenventi otto cavagli».

*
* *

Ho già detto che Leonardo non risiedette costantemente in Roma, ma se ne allontanò più volte per periodi di tempo più o meno brevi. Una assenza di parecchi mesi si verificò nel secondo semestre del 1514 quando egli si recò per ragioni non ancora ben chiare — e che forse non si conosceranno mai nei loro particolari — nell'Italia settentrionale. Nel giugno di quell'anno Giuliano de' Medici si trasferì a Firenze, ove, dedito alla vita spensierata e libertina (i cui particolari ci sono stati tramandati dalle lettere del nipote Lorenzo)⁵², rimase fino al settembre, quando il papa, edotto d'ogni cosa, richiamò di tutta fretta Giuliano e Lorenzo presso di sé.

Leonardo è ancora in Roma ai 7 di luglio, come lo prova l'indicazione relativa allo studio del Belvedere; ma, o per l'assenza del suo mecenate, o per speciale incarico avuto da lui, o per attendere a' suoi privati interessi di Firenze o di Milano, ove, com'è risaputo, possedeva beni (poderi, vigne, diritti d'acqua, depositi di danaro), lasciò la città del Tevere poco dopo, per recarsi nella valle del Po.

Due sue annotazioni rivelerebbero ciò. «*A Parma alla Campana a di 25 di settembre 1514*» (Ms. E., fol. 80 r.)⁵³ e «*Su la riva del Po vicino a Sant'Angelo nel 1514 addì 27 di settembre*»⁵⁴: «La Campana di Parma» (che il Ravaisson Mollien crede possa fors'anche leggersi «campagna») deve con ogni probabilità identificarsi con la antichissima locanda di questo nome, che esisteva a Parma, e trovasi citata in documenti del principio del Quattrocento, come altrove ho riferito⁵⁵. Quanto a Sant'Angelo — nome comunissimo di città, borgate e villaggi d'Italia — si può ritenere trattarsi di Sant'Angelo lodigiano, graziosa cittadina che trovasi sul Lambro, a non molti chilometri dalla sua foce nel Po, e non lungi dalla celebre collina di San Colombano, che già il Petrarca esaltò e fu meta alle gite di illustri paleontologi moderni. Accanto all'annotazione era disegnato un luogo cupo e scosceso, una specie di orrido, che corrisponderebbe ad una forte abrasione della corrente del Po, forse avvenuta a quei tempi.

⁵² Cfr. FRANCESCO NITTI, *Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti* (Firenze, Barbera, 1892) pagl. 25, nota.

⁵³ Riportato da VENTURI, *Essai*, ecc., pag. 38 e da RICHTER, n. 1065

⁵⁴ Riportata. dall'AMORETTI, *Memorie*, ecc., pago 113 [106 del volume a parte], che la dice tolta dal *Codice segnato B*. Questo codice corrisponde all'E del VENTURI, al quale oggi mancano 16 fogli, fra cui quello contenente l'annotazione in parola

⁵⁵ Cfr. CERMENATI, *L'edizione nazionale ed il quarto centenario di Leonardo da Vinci*, (Milano, Bertieri e Vanzetti, 1918) pagg. 11 e 3 (nota).

Nel dicembre del '14 Leonardo è di nuovo a Roma, dove poco prima della fine dell'anno riceve la visita del fratello Giuliano, come ne dà testimonianza la lettera inviata a questi da sua moglie Lisandra, che in un poscritto gli diceva: «Erami schordato il dirvi che voi mi rachomandiate a vostro fratello Leonardo uomo eccellentissimo e singularissimo. E sopra ogni altra chosa mi rachomando e rirachomando e rirachomando sommamente a voi, e stievi a mente che Firenze è bello chome Roma maxime esendoci la vostra donna e vostra figliuola»⁵⁶.

Per tutto il primo semestre del 1515 Leonardo deve essere rimasto in Roma, salvo brevi gite che egli possa aver compiuto nei dintorni dell'Urbe: a Tivoli, a Civitavecchia, a Terracina; località che in questo frattempo, o prima, o più tardi, egli indubbiamente visitò. Difatti dagli appunti e disegni suoi, che saltano fuori qua e là dai manoscritti, possiamo arguire che egli fece una o forse più visite al porto di Civitavecchia, alla villa Adriana in Tivoli ed alla regione delle paludi Pontine. Alle due prime località egli può essersi recato nel 1514 oppure nel 1516: ma lo studio delle Paludi Pontine quasi certamente fu da lui eseguito per conto di Giuliano de' Medici, mentre questi era ancora in Roma, e cioè prima del giugno 1515.

Alle visite di Civitavecchia accenna un foglio del *Codice Atlantico* (63 v, b) che meriterebbe una speciale illustrazione da parte di un archeologo, perché tanto i disegni quanto il testo si riferiscono ad avanzi dell'antico, celebre porto che Traiano fece costruire allorché divenne inservibile il porto di Ostia, ed i cui relitti erano ancora visibili quando Leonardo fu sul luogo, poco innanzi che, per le nuove fortificazioni della città — decretate da Leone X ed eseguite su disegno di Antonio da Sangallo — venissero in gran parte distrutti.

Ecco gli appunti leonardeschi illustranti i piccoli schizzi:

[Figura]

Lungo braccia 4, largo braccia $2\frac{1}{2}$ grossa braccia $2\frac{1}{4}$.

[Figura] E così sono le pietre che stan nelle fronti del molo che à il porto di Civita vecchia.

[Fig.] sporto

[Fig.:] $\frac{1}{2}$ braccio. Fronte del muro del porto di Civita

[Fig. :] a. Fondo lastricato di pulita calcina

[Fig. :] b

[Fig. :] c

[A sinistra e sotto le 3 fig. precedenti. Figure.]

a quadrato è largo 10 e lungo 12 e profondo un mezzo braccio, il quale è murato di calcina e scaglie di tufo tegnente, cioè che sia spugnoso e duro, cioè tenacio in sè, senza stritolarsi. E la pelle di tale smalto è bene intonacata con perfetta calcina e rena. Di poi el sopra detto mezzo braccio di concavità è riempito di ghiara grossa e dura insino alla sua altezza di mezzo braccio, sopra la qual ghiara è fatto un getto di calcina e minuti pezzi di mattoni; e così è fatto con grossezza di un terzo di braccio, sopra il quale è fatto il mosaico con vari disegni e fogliami e gruppi di pietre di vari colori; e questi sono li pavimenti delle camere imperiali, fatte sopra il molo del porto, dinanzi alle qual camere era portichi con colonne grosse, alle quali si legava le navi, e dinanzi a esso portico era 9 gradi di scalini insino all'acqua, cioè 3 braccia.

[Figura]

⁵⁶ Questa lettera fu pubblicata per intero dall'UZZIELLI nella prima ediz. delle sue *Ricerche* (1872), pago 198.

Il Solmi ⁵⁷ ha voluto far coincidere la gita di Leonardo a Civitavecchia col viaggio intrapreso da Leone X nell'autunno del 1515, quando, partito da Roma per Viterbo, finì per recarsi a Bologna ad incontrarvi Carlo V, supponendo che il Vinci fosse del corteo papale. Ma io ritengo che la visita o le visite di lui a Civitavecchia siano affatto indipendenti da quel viaggio: egli deve essersi recato colà o nel 1514 o nel '15, o più probabilmente ancora nella seconda metà del '16 quando, scomparso Giuliano, egli dovette tentare di avere dal papa uno stabile impiego.

Può darsi che abbia egli pure studiato il modo di fortificare Civitavecchia in concorrenza col Sangallo e con gli altri architetti cui accenna il Vasari nella vita di quest'ultimo: ma che nell'ora della scelta, come in altri casi avvenne, egli sia stato messo in disparte. E fors'anche vi si recò per puro scopo di studio, sia degli avanzi di quel porto e delle altre antichità romane, le quali a' suoi giorni conservavano tracce della loro importanza e sontuosità primiera ⁵⁸ sia per continuare le sue indagini sul moto ondoso del mare, iniziate parecchi anni addietro sulla spiaggia di Piombino.

Quest'ultima mia supposizione trova la migliore conferma nel foglietto stesso del *Codice Atlantico* che reca gli appunti sul porto antico. In fatti sul *recto* di esso (fol. 63), scritte a matita e imperfettamente decifrabili, leggonsi le seguenti annotazioni:

Onde [...] sono [...] modo di dimostrazione [...] e che moto contrario che la sciuma dell'onda dinanzi al [...] lassa con contrario moto saglie la cima della so [...] la [...] onda terza che la [...] e riceve [...] lo [...] che li [...] il [...]

L'onda cammina sotto la pelle del mare e lascia dirieto a sè tutta la sciuma che dinanzi a lei si genera.

Lo spazio della superfizie dell'acqua che s'interpone infra l'onde che vengano a terra, ed è di pulita e tersa superfizie; e questa nasce perchè l'onda massima è più veloce che l'onda minima di che si compone [...] sal superfizie del mare, la quale onda massima si tira dirieto la pelle del mare, s'apre la prima sciuma dell'onda discende da quella dove l'altra [...] fugge.

E la figura della sciuma, che poi resta dirieto all'onda, è sempre triangulare, e 'l suo angolo è composto della prima sciuma e che dinanti al corso dell'onda prima discese.

Meno sicura è la gita di Leonardo a Tivoli, perché bisogna fondarne la congettura su tre semplici indicazioni topografiche («*Roma — a Tivoli vecchio — casa d'Adriano*», *Cod. Atl.*, fol. 227 v.), le quali potrebbero unicamente rappresentare un proposito ad un itinerario poi non effettuato. Ma se si pensa che Leonardo doveva essere attratto a visitare tutte le più grandi manifestazioni dell'arte antica, e specialmente quelle che riferivansi all'architettura, è giusto supporre che egli non siasi lasciato sfuggire l'occasione propizia per visitare gli avanzi della celebre villa che Elio Adriano aveva fatto innalzare nei pressi di Tivoli dal 124 al 135 d. C. con una magnificenza che tutto il mondo antico riempì di stupore, e con tale grandiosità e corpi di fabbricati che le rovine furono

⁵⁷ L. d. V. ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine, ecc., op. cit.

⁵⁸ Cfr. l'introduzione al mio discorso detto in Civitavecchia: *Problemi di legislazione agraria sociale* (Roma, 1917).

giudicate nel medio evo come avanzi, non già di una sola villa, ma di tutto un paese, e precisamente di un «Tivoli vecchio», come anche Leonardo, seguendo la tradizione popolare, annota.

E che Leonardo avesse realmente compiuta la gita a Tivoli, per vedere da presso quei ruderi meravigliosi che mezzo secolo innanzi avevano destato l'entusiasmo di Papa Enea Silvio Piccolomini, è tanto più probabile in quanto era quella una escursione di prammatica per tutti gli umanisti ed artisti che capitavano in Roma.

C'informa il Vasari che Bramante, per esempio, vi si recò allorquando si prefisse di misurare quanti edifizii antichi sorgessero nell'Urbe, o nella campagna romana, spingendosi fino a Napoli «e dovunque e' sapeva che fossero cose antiche». Onde «misurò» altresì «ciò che era Tivoli e alla villa Adriana e... se ne servì assai». Bramante teneva con sé il pistoiese Ventura Venuti, il quale parimenti, per suo incarico, misurava e ricopiava i ruderi antichi.

E però è da supporre che, con tanto materiale veduto e raccolto, sia nata in lui, e fatta poi sua da Raffaello, l'idea genialissima di studiare, riprodurre e conservare gli avanzi dell'arte edilizia antica, come è detto nella celebre lettera a Leone X su le antichità romane. Questa specie di memoriale reputavasi un tempo opera del Castiglione; poi venne attribuito a Raffaello dal Francesconi, e tale fu ritenuto da tutti i biografi raffaellisti dal Longhena al Müntz. Ma in quest'ultimo decennio si è mostrata la tendenza in taluni critici d'arte, quali il Vogel ed il Malaguzzi Valeri, a rivendicare quel documento al Bramante, e per verità esso è degno della vasta coltura e della passione per l'antico che tanto caratterizzarono quel sommo architetto; e sarebbe anche degno di quell'altro versatilissimo e profondo ingegno, dotto adunatore di disegni di cose antiche, ed ispiratore anch'esso di Raffaello, che fu Fra Giocondo.

E lo stesso Raffaello, fece la classica escursione a Tivoli. Difatti in una lettera del Bembo, in data 3 aprile 1516, al Cardinale di Santa Maria in Portico (il Bibbiena) — il quale si trovava ancora a Fiesole dopo la morte colà recentemente avvenuta di Giuliano dei Medici — si parla d'una di queste gite: «Io, col Navagiero e col Bezzano e con M. Baldassar Castiglione e con Raffaello domani anderò a riveder Tivoli, che io vidi già un'altra volta 27 anni sono. Vederemo il vecchio ed il nuovo, e ciò che di bello fia in quella contrada. Vovvi per far piacere a M. Andrea [Navagiero] il quale fatto il dì di Pasquino si partirà per Vinegia».

Fu Leonardo di questa comitiva? Evidentemente no; perché il Bembo avrebbe dovuto nominarlo assieme a Raffaello. D'altronde il Vinci poteva in quel tempo trovarsi, come il Bibbiena, fuori di Roma; per la morte del suo, protettore. Ma, o prima o dopo la escursione organizzata dal Bembo, io amo credere che anche Leonardo sia andato ad ammirare «il vecchio ed il nuovo» e tutte l'altre bellezze di Tivoli.

Le gite, infine, di Leonardo alle paludi Pontine, allo scopo di studiarne il piano di prosciugamento, costituiscono un capitolo assai interessante della sua

attività romana, che già fu delineato con una pregevole nota dal Solmi ⁵⁹, ma che merita ulteriori ricerche ed illustrazioni. Il Cian ⁶⁰ ha avuto per primo la felice idea di additare in Leonardo chi ispirò Giuliano de' Medici a farsi promotore della bonifica di quelle paludi; ed il marchese Alessandro Ferraiuoli aveva già raccolto su l'importante argomento — com'egli stesso ebbe a scrivermi — dati e notizie, ed aveva già per suo conto fatto copiare nella raccolta di Windsor il famoso schizzo vinciano di quella plaga, quando, prevenuto dalla pubblicazione del Solmi, mise l'ideato studio in disparte.

Giuliano de' Medici, con *motu proprio* pontificio del 14 dicembre 1514, ottenne, per sé e suoi eredi, contro un canone annuo, tutto il territorio da prosciugare; e dopo varie pratiche coi proprietari dei terreni confinanti, ed altri interventi dell'autorità papale, poté dar principio alle opere. Con istrumento del 19 maggio 1515 egli ed il suo procuratore de Juvenibus ne affidavano la direzione esecutiva al frate comasco Giovanni Scotti, che tosto vi poneva mano, compiendo felicemente i primi lavori. Ma purtroppo questi rimasero sospesi per la morte di Giuliano, e vennero poi abbandonati totalmente con la scomparsa di Leone X.

Ora è logico congetturare che le gite di Leonardo nell'agro pontino abbiano preceduto i provvedimenti papali del dicembre 1514, con ogni probabilità reclamati dallo stesso Giuliano, dietro ispirazione del suo protetto. Esse furono probabilmente compiute nel primo semestre del '14 (durante il secondo semestre Leonardo si recò nell'alta Italia) e può darsi siano continuate fino a che, ultimati i progetti, si incominciò l'esecuzione nell'estate del '15. Pertanto anche la costruzione di quella mirabile carta topografica che il Solmi riprodusse deve collocarsi fra il 1514 e la primavera del '15: e forse la designazione dello Scotti, a direttore delle opere di bonifica, venne dallo stesso Leonardo, che lo avrà conosciuto al tempo della residenza in Lombardia, o ne avrà avuto buone referenze da Paolo Giovio, col quale ebbe in Roma contatti non infrequenti. Né si può escludere che anche dopo la morte di Giuliano, trasferita la concessione delle paludi Pontine in Lorenzo de' Medici, Leonardo abbia riveduto ancora quei luoghi; il che può essere avvenuto nel corso del 1516, nel quale anno, come vedremo, il sommo Enciclopedico figura ancora ospite di Roma.

MARIO CERMENATI.

⁵⁹ *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine*, ecc., op. cit.

⁶⁰ *Il Cortegiano del Conte Baldesar Castiglione*, annotato ed illustrato, ecc" 2^a ed. (Firenze, Sansone 1910).